



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2016

MASSIMO LA TORRE - DOMENICO BILOTTI

**Maigret in America: Simenon e il diritto
comparato. Conversazione tra
Domenico Bilotti e Massimo La Torre**

ABSTRACT - Widely regarded in the line of the most important crime novelists of all time, Georges Simenon could represent a special case study to understand the main differences between the American and European legal culture. This interview with professor Massimo La Torre shows many relevant issues on the way to reveal unpredictable elements.

KEYWORDS - Georges Simenon, Criminal Law, European Culture, American Society.

MASSIMO LA TORRE – DOMENICO BILOTTI*

Maigret in America: Simenon e il diritto comparato.

Conversazione tra Domenico Bilotti

e Massimo La Torre

È ancora viva, sebbene più silente che in passato, la polemica sulla corretta qualificazione ermeneutica della letteratura poliziesca. La critica, come noto, è divisa tra quanti ne sostengono la diretta riconducibilità alla letteratura di intrattenimento e di consumo e quanti, all'opposto, rivendicano la piena dignità letteraria del genere giallo. L'enorme espansione del giallo e dei sottogeneri di nuovo conio nel mercato editoriale, altrimenti esangue, ha tacitato le impostazioni critiche di fronte all'evidenza del successo e della diffusione di massa. Quale che sia la posizione di chi legge, è innegabile che il giallo abbia consentito di evidenziare fattori sociali, evoluzioni nel senso comune e orientamenti, intellettuali e popolari, la cui voce sarebbe stata, diversamente, molto meno netta. Lo scrittore belga Georges Simenon è stato tra i più alti interpreti di questa vocazione quasi logografica del giallo classico, che in un certo senso ha contribuito a tipizzare e codificare. Per questo, anche opere stilisticamente meno riuscite e narrativamente poco efficaci come "Maigret chez le coroner" (1949, meritoriamente ripubblicato in Italia dall'infaticabile Adelphi, col titolo della prima edizione "Maigret va dal Coroner", più pregnante del televisivo "Maigret dal giudice"), aprono spazi fecondi per una riflessione comparatistica tra la società odierna e quella di ieri, ma anche tra gli ordinamenti diversi e le diverse società che la prosa di Simenon fa montare sullo sfondo dell'inchiesta giallistica. Proprio su questi territori

* Ordinario di Filosofia del diritto, presso l'Università degli Studi *Magna Graecia* di Catanzaro.

· Professore a contratto di Diritto e religioni, presso l'Università degli Studi *Magna Graecia* di Catanzaro.

di confine, dove la letteratura riesce a far vedere scampoli di come il diritto agisce in una società, inizia la conversazione col professor Massimo La Torre.

Credo che “Maigret va dal Coroner” possa essere ritenuta una delle migliori rappresentazioni di come un uomo della risma di Simenon, già inviato, cronista, letterato, vedesse la giustizia e la società statunitensi. Anzi, nel romanzo questo aspetto appare decisamente preponderante rispetto all’enigma e all’intreccio del volume: quasi stentati, che si disvelano man mano, come le pagine di un’inchiesta condotta male.

Mi consenta di spendere innanzitutto qualche parola sul genere “giallo” e sulla sua odierna fortuna, anche e soprattutto in Italia, paese dove notoriamente si legge poco e male. Il “giallo” è una creatura britannica, o così sembra, ma in verità come molta altra letteratura affonda le sue origini anche nella cultura francese. Basti pensare per esempio a Balzac, che in vari suoi romanzi ci narra di delitti e di storie dall’intrigo poliziesco. Balzac ha trame elaborate, labirintiche. Ci racconta soprattutto della Restaurazione e del suo “sottosuolo”, un po’ *mutatis mutandis* come farà Sciascia dell’Italiotta democristiana. Dove c’è infamia, c’è anche malaffare, e delitto, e vicende tortuose e tranelli che scattano come tagliole per perdere il debole e far trionfare il potente. La narrativa di Balzac ne è colma. Come nell’opera di Sciascia.

In suolo britannico le cose si fanno meno drammatiche, o meno barocche, forse anche meno perfide, malgrado la nomea dell’“Albione perfida” che in Italia ebbe un *revival* vari decenni addietro. Sherlock Holmes non incontra mai veramente il male. Moriarty dinanzi ai disegni cui ci introduce Balzac fa un po’ sorridere. E Sherlock Holmes è cristallino, trasparente. Troppo. Pensa in maniera deduttiva. Il barocco gli sfugge. A Palermo avrebbe avuto poca fortuna, e poca vita, temo. Né mi pare che ci sia, nella sterminata

letteratura che fa rivivere l'eroe di 221B Baker Street oltre il suo autore, una storia di Sherlock in Sicilia.

Ma prima di Arthur Conan Doyle e il suo Sherlock c'è Charles Dickens. Che è un gigante della letteratura. Che mano mano nei suoi romanzi si fa più cupo, e critico della società che lo circonda, e introduce temi "gialli". Così che è lui il primo a portare un *detective*, l'Ispettore Bucket, sulla scena di un romanzo. In *Bleak House, Casa desolata*, la sua grande storia sul processo e il diritto. E dopo Bucket abbiamo Monsieur Lecoq raccontato in quattro volumi da Émile Gaboriau. Invero, è la Francia, e Parigi specialmente, la "terra" del racconto "giallo", com'è testimoniato da *I delitti de la rue Morgue*, dove fa la sua comparsa Auguste Dupin, un investigatore che preannuncia Sherlock, sebbene il racconto sia composto in Inglese e sia opera di un Americano, Edgar Allan Poe.

I romanzi di Dumas pure sono pieni di delitti e crimini. Il *Conte di Monte Cristo* ne è una specie di *summa*. Il maggior delitto lì si compie con una lettera anonima, genere letterario che ci è più vicino, ahinoi, ché forse è quello veramente più amato e coltivato dagli Italiani, soprattutto dei lidi greci. Ma il "giallo" si sviluppa, "cresce", si manifesta con Dashiell Hammett e Raymond Chandler, autori sottili, intelligenti, con uno sguardo senza illusioni, sovversivo, sulla realtà di cui parlano. O si pensi a Friedrich Glauser, e al suo sergente Studer, un capolavoro della letteratura svizzero-tedesca che preannuncia Dürrenmatt, altro giallista colto. Ma Glauser è più intenso, mi lasci dire più grande.

Accade così che per capire una società del ventesimo secolo e un suo pezzo di storia, ed ora anche del ventunesimo, un "giallo" sia più utile di tante ricerche sociologiche o politologiche. Invece dei grafici abbiamo la *suspense*, e questa ci spiega infinitamente più cose. Pensi a Yasmina Khadra, ed ai suoi *noir* necessari per capire l'Algeria degli anni Novanta dello scorso secolo. O a Gonzales Ledesma per la Spagna del dopo Franco. O a Bernhard Schlink per la Germania post-adenaueriana, e Leonardo Padura per la Cuba di Castro. Georges Simenon è un po' il padre,

l'“ispiratore”, di tutti questi autori. Glauser lo ha letto certamente. Anche se Glauser è più “tosto” e tormentato dello scrittore francese, che però è tutt'altro che superficiale.

Mi sorprende anche la comunanza di ambienti tra i due. Glauser vive una vita randagia e marginale, e finisce a fare il lavapiatti in un albergo di lusso di Parigi, che ci descrive come se si trattasse di una nave passeggeri, dove sotto, negli scantinati, in sala macchine, o nella stiva, stanno i disperati, e sopra in coperta si cena in *smoking* e si balla. Ma questo è uno dei temi dominanti di *La nave morta* di B. Traven, altro randagio della letteratura di lingua tedesca tra le due guerre. Ebbene, Maigret ha un'indagine narrata in *Les caves du Majestic*, che ripropone la situazione che tanto segna l'esistenza di Glauser. La gerarchia sociale vi è descritta come quella cosa crudele che sempre rimane.

Simenon è un interprete del suo tempo. Il suo *La neige est sale* ci dice molte cose sulla Francia di Vichy che la storiografia ufficiale non è stata per lungo tempo in grado di penetrare. In *Les gens d'en face* (del 1932) ci racconta della Russia sovietica. In *Le suspect*, con un intrigo alla Joseph Conrad, ci introduce nel mondo sotterraneo degli anarchici tra le due guerre mondiali. E ci parla anche del diritto in generale. Come fa invero molta letteratura gialla. La quale si potrebbe studiare da due versanti. Da quello della rappresentazione della società dove ambienta le sue storie. E da quello della metodologia dell'inchiesta poliziesca che può leggersi come drammatizzazione della epistemologia e della teoria della conoscenza in auge al tempo del romanzo.

Sherlock Holmes è un positivista tardo-ottocentesco; è per il “giallo” quello che per l'anarchismo è Kropotkin, un celebratore della scienza deterministica. Hercule Poirot (il personaggio di Agatha Christie) sembra un intuizionista bergsoniano. Il *Wachtmeister Studer* di Glauser ha letto Freud. Philip Marlowe di Chandler è un pragmatista alla Dewey, e Sam Spade di Hammett un materialista storico.

Simenon anche lui è filosoficamente impregnato. C'è l'atmosfera bergsoniana e poi, *malgré lui*, sartriana. Molti suoi eroi sono individui post-cartesiani in fuga da se stessi (per esempio il protagonista di *L'évadé* o del magnifico *La fuite de Monsieur Monde*). Non hanno letto *L'Essere e il Nulla* di Sartre, ma sono attori grosso modo esistenzialisti. E Maigret si rivolge pure lui alla psicanalisi, come gli accade in *Les scrupules de Maigret*. Ci sono delle pagine in *L'inspecteur cadavre* (del 1944), in cui il "metodo" investigativo di Jules, centrato sull'intuizione e l'associazione di immagini e di sensazioni, è descritto nel dettaglio¹. In fondo Jules è un intuizionista anche lui, ma ben diverso da Poirot. Quest'ultimo pensa ancora secondo schemi deduttivi; Maigret è sembra invece diretto dalla *Schau* husserliana: «Il ne fallait pas courir apres les vérités qu'on vulait découvrir, mais se laisser impregner par la vérité pure et simple»².

Fondamentalmente – sostiene Maigret – ci sono due modi di ricercare la verità per un investigatore, per un poliziotto. Si può procedere deduttivamente, o analiticamente, e dunque neutralmente, in un ceto senso senza sporcarsi le mani, con i fatti che si tengono a debita distanza. E c'è un modo empatico, qualcuno direbbe "aristotelico", in cui al fatto ci si avvicina non con la lente d'ingrandimento, o qualche reagente chimico, ma simpaticamente. E qui ci si "sporca" un po'. Ma è questo anche l'unico modo di non accedere ai fatti con troppa presunzione o allegria. L'eccedenza d'ingiustizia del fare giustizia nel metodo deduttivo non è percepibile. E l'investigatore "analitico" non avrà allora nessun problema di coscienza: «Il établissait des faits, en tirait des déductions et, par conséquent, n'éprouvait pas des troubles de conscience»³. Ma così facendo non renderà nemmeno giustizia al colpevole ed a se stesso.

Un capitolo a parte, e di certo non il più trascurabile, sarebbe quello della gastronomia di Maigret (che anticipa come *gourmet* gli *exploits* di Pepe

¹ Edizione Gallimard, Paris, 2012, 127 ss.

² *Maigret à New York*, Press Pocket, Paris 1947, 151

³ *Maigret à Vichy*, Presses de la Cité, Paris 1968, 147

Carvalho, l'eroe dei romanzi polizieschi di Vasquez Montalbán). Qui possiamo solo farne cenno. Ricordiamo che il suo piatto preferito è la *blanquette de veau*, uno spezzatino di vitello. Il fegato *à la bourgeoise* gli gusta assai. E nell'armadietto all'ufficio del Quai des Orfèvres c'è sempre pronta una bottiglia di champagne. Il suo aperitivo prediletto è il porto, ma non disdegna un buon bicchiere di rum né l'acquavite di lamponi.

Ma perché il "giallo" ha tanta fortuna? Da cosa dipende? Una prima risposta è che l'"avventura" nella modernità, ed all'interno della morale borghese, perde i suoi tratti romanzeschi, eroici, di cappa e spada, e si carica dei tratti del "delitto" – come già è evidente nei romanzi di Eugène Sue. E il cavaliere senza macchia di un tempo dismette i panni del Moschettiere, e si veste dell'abito più dimesso e grigio del commissario di polizia. Il *detective* è, si potrebbe azzardare, il Moschettiere "borghese".

Il "giallo" poi ha un ritmo veloce, lo si legge facilmente, ci intrattiene, ci "tende", ci mette in tensione, ci fa dimenticare il grigiore e la routine del giorno ordinario, "normale", in cui si svolge e nel quale si avvolge in genere la nostra sopravvivenza, il nostro *Dasein*. E poi il "giallo" si dà per strada, la sua è una storia in genere di cose che possiamo toccare con mano. Parla di esperienze prossime, di paure e speranze che ci circondano e ci assillano. Talvolta surrettiziamente serve anche a spiegarci la realtà sociale che altrimenti ci risulta opaca, incomprensibile. Per esempio, la terza stagione di *La piovra*, una serie televisiva "gialla" o "nera", che fece epoca negli anni Ottanta, ci dice più cose sull'Italia della coda degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta che tutte le inchieste parlamentari sui fatti tragici di quegli anni. O si prenda per esempio *Nel nome di Ishmael* di Giuseppe Genna e il suo ciclo dell'ispettore Guido Lopez.

Ma torniamo al diritto, e al diritto secondo Simenon. Non ne ha una grande opinione Maigret; il suo sbirro non è uno zelante esecutore ed applicatore di norme. Qualche volta, in qualche storia, il diritto lo infrange apertamente, e sottrae alla giustizia un colpevole, se crede che in quel caso si avrebbe un *summum ius* che inevitabilmente si capovolge in *summa*

iniuria. Non ama i giudici. Il giudice istruttore con cui ha a che fare Maigret nelle sue inchieste (Ernest Comélieu) non gli è amico. In *La maison du juge*, questa, la casa del giudice, è buia, un luogo dove si compie un delitto e si rimuginano rancori e vendette, e il giudice è povero assassino.

Nemmeno degli avvocati ha un gran opinione. Maigret ne frequenta pochi, e quelli che incontra non lo esaltano. Per esempio, c'è Maître Liotard (in *L'amie de Madame Maigret* del 1949), e questo non è un modello di deontologia professionale. Più attento a farsi pubblicità, ed a confondere l'inchiesta, che ad altro. Nessuna cura della giustizia qui.

Il romanzo *Maigret chez le coroner* non è il solo dove si affronti, nella prospettiva di Maigret, la questione del diritto. C'è anche *Maigret aux assizes*, che è splendido, con un Jules che deve confrontarsi con le rigidità del processo inquisitorio di stile transalpino, svelandone i difetti, il formalismo che gli impedisce poi di rendere veramente giustizia. Nel romanzo che qui ci intrattiene, *Maigret chez le coroner*, come bene Lei dice, Simenon ci dà un quadro della società statunitense e del suo sistema giudiziario. Il romanzo può leggersi come la prima parte di un trattatello sul processo, la cui seconda parte sarà *Maigret aux assizes*, che è successivo, del 1960. Poche pennellate, ma l'analisi è intelligente, persino profonda. La società americana ci è presentata come destrutturata, una società opulenta dove anche i poveri sono consumatori attivi e voraci (ben diversa da quella ancora austera dell'Europa dei primi anni cinquanta). Vi è poi un'ipocrisia di fondo che è il prodotto del puritanismo di quella cultura e di quella gente. Ma il diritto vi è visto con certa simpatia. Tutto è schietto, o almeno così sembra. Non paludamenti. Niente formalismi. Niente "istruzione" prima del dibattimento, anche se però ci sono gli accordi, "patteggiamenti", tra giudice, accusatore e difensore *in camera caritatis*.

Oggetto della vicenda è un fatto di sangue, che si consuma in una comitiva di bisbocce tra militari. Lo spirito di corpo, unito al pudore rispetto ai fatti più scabrosi (relazioni extraconiugali, consumo di alcolici e stupefacenti, vizi privati di membri dell'esercito), mette sin dall'inizio una cortina di fumo tra la verità e il lettore. Capire la realtà diventa quasi un'alchimia: prima bisogna sciogliere l'incantesimo (mai come in questo caso, *vox media* a cui diamo il significato di "maleficio") della finzione concordata – convenzionale.

Maigret mette il dito nella piaga, *le doigt dans la blessure*, d'una società dal doppio registro. Vi sono due sfere, quella delle regole, strette, puritane, e quella dell'evasione, dell'eccezione, della sregolatezza quasi sfrenata. Lo dice così: «*Drôles de gens! Ils s'imposaient eux-mêmes des règles strictes. Ces règles, ils s'appliquaient consciencieusement à les suivre tant d'heures par jour, ou tant des jours par semaines, ou tant de semaines par an*»⁴. Le regole si seguono durante la settimana, ma si evadono o si violano nel week-end, o in vacanza. Il doppio registro – «*cette duplicité perpétuelle*», come si sottolinea in un'altra avventura americana del commissario francese, – alimenta l'ipocrisia e la doppia morale⁵.

Ma c'è anche il problema del benessere diffuso, allora (il romanzo è del 1949) una realtà più meno negli U.S.A., oggi meno evidente e presente, laddove per virtù del neoliberalismo trionfante la disuguaglianza si è nuovamente allargata tra le classi. Le persone sono cordiali e linde, come le loro case: «*C'était comme leurs maisons, aussi impeccables que des cliniques, où ne voyait pas de raison pour s'asseoir dans un coin plutôt que dans un autre*»⁶. Ma in tutto questo apparente ed omogeneo lindore e nella società opulenta ci si annoia alla fine, e v'è una corrente di sotterranea,

⁴ *Maigret chez le coroner*, Presses de la cité, Paris 2009, 156

⁵ *Maigret à New York*, cit., 96.

⁶ *Maigret chez le coroner*, cit., 64.

forte inquietudine. La televisione o la bella macchina non bastano più. Si cerca allora qualcosa d'“altro”. Il consumo di droga, che ha negli Stati Uniti il suo paradiso (illegale certo, ma estesissimo), forse si spiega anche così. Ce lo dice sempre Maigret: «Il n'y en a pas moins des moments où la maison confortable, la femme souriante, les enfants bien lavés, l'auto, le club, le bureau, le compte en banque ne suffisent pas»⁷.

Simenon conosce bene gli Stati Uniti. Ci vive per molti anni dopo la seconda guerra mondiale. Ha così una serie di romanzi di ambientazione americana, come lo splendido *Trois chambres à Manhattan* (uno dei suoi romanzi “duri” e più belli), e *Maigret à New York*. La sua esperienza americana è tutt'altro che estemporanea. Conosce a fondo ciò di cui parla quando ci racconta di quello sterminato paese. Ed è l'esperienza della solitudine che lì lo colpisce di più, quella dell'individuo solo in mezzo alla folla, quella della massa senza calore e solidarietà: «Il était difficile de concentrer plus de vies humaines dans aussi peu d'espace et pourtant on ne sentait aucune chaleur, on éprouvait plus que nulle part ailleurs un sentiment d'irréparable isolement»⁸.

A ben vedere, notiamo subito un'eccezione di maschilismo nei confronti della società statunitense. Questa eccezione merita di essere commentata, perché Simenon, per epoca storica e proprie inclinazioni personali, spesso trasferisce al suo commissario valutazioni miti e prudentemente conservative dell'ordine sociale. Ma la misura è colma! La vittima è una giovane dissennata, che nella sua dissennatezza protegge in realtà l'innocenza di sogni di riscatto sociale largamente traditi da se stessa oltre che dal mondo. Tutti gli altri personaggi, nella vicenda criminosa, sono uomini. E tutti, anche gli spasimanti della ragazza, sembrano partire da una visione comune e

⁷ *Ivi*, 157.

⁸ *Maigret à New York*, cit., 90.

comunemente squallida della femminilità: la donna che ha relazioni non coniugali, che consuma alcolici, che cambia le proprie preferenze e ha un carattere mutevole, è senza ombra di dubbio una donna “facile”.

La vittima in *Maigret chez le coroner* è una specie di archetipo. Lo si ritrova anche in vari film americani dell'epoca: è la ragazza giovane, e “facile”, che si “consuma” in una notte, per poi gettarla via. È il consumismo delle relazioni affettive che qui si manifesta. Ma anche ovviamente una certa visione della donna, “femmina”, fatale anche, perché determina il destino di chi le si avvicina. La si beve come un bicchier d'acqua, almeno si crede. Ma il sorso è violento, e l'acqua non è poi così torbida. Una storia di marginalità viene alla superficie. Della marginalità ovviamente non scelta, ma imposta dalla lotteria sociale, in quella lotteria sociale che è la “società di mercato”, nella quale come ricorda George Orwell a Hayek ahinoi c'è qualcuno, *pochi* che vincono, e qualcuno, *molti* che perdono. La lotta è diseguale, e su chi è meno uguale, su chi è vissuto come tale, si scarica tutta la violenza sprigionata dalla “concorrenza”, la lotta hobbesiana di tutti contro tutti. Se *homo homini lupus*, in questa prospettiva tanto più, e a maggior ragione, *homo foeminae lupus*.

Emerge una visione piuttosto critica delle forze militari e, probabilmente, del loro reclutamento, mentre nel libro è fatto salvo da particolari censure quell'apparato che nel diritto continentale chiamiamo, non sempre con precisione, “polizia giudiziaria”.

Lo sheriff è visto con simpatia da Maigret. È così diverso da lui. Ha un pistolone alla cintola, stivali, lo Stanton al capo, non passa la giornata al Quai des Orfèvres, negli uffici della *Police judiciaire*, bui e freddi, oppure caldi di stufe che rumoreggiano (i romanzi di Simenon risuonano spesso

del gorgoglio delle stufe bollenti). Ma soprattutto non è un funzionario, è una sorta di “rappresentante” eletto dai cittadini. «Le sheriff, maître de la police du comté, n’était pas du tout un fonctionnaire, nommé à l’avancement ou par examens, mais un citoyen élu à la façon d’un conseiller municipal de la ville de Paris. Peu importait son précédent métier. Il se présentait aux élections et faisait campagne»⁹.

Beve copiosamente, e roba forte, lo sceriffo americano, altro che il “demi”, la birra piccola, del commissario francese. Lui è più libero di me, così ci dice Maigret. E in tal modo forse è più vicino alla società civile cui pure si presenta armato di tutto punto. Ma non sembra esserci la pesantezza dell’apparato anonimo che per Maigret, e Simenon, è ciò che risulta più inquietante, e misterioso, del diritto europeo continentale, e di quello francese in particolare. Su questo punto pare quasi che Maigret sia un lettore di Simone Weil: «Ce qui l’écrasait le plus, il s’en souvenait, et s’en souviendrait toute sa vie, c’était l’impression d’avoir affaire à une force sans nom, sans visage, qu’il est impossible de saisir. Et aussi que cette force-là, pour tout le monde, était la Force avec une majuscule, le Droit»¹⁰. Maigret detesta la violenza, ancor più la violenza usata per applicare le norme giuridiche e rendere giustizia. Su questo punto, abbastanza decisivo, la simpatia rispetto al sistema statunitense si attenua nettamente. La pena di morte non lo entusiasma. E nell’inchiesta di polizia – afferma – non dev’esservi violenza. Rifiuta ogni forma di brutalità, e la vieta ai suoi uomini: «Mes inspecteurs ne frappent pas»¹¹.

Simenon è celebre per sapere descrivere con stile asciutto anche le situazioni più indecenti ed endemiche del degrado umano. Quando il suo sguardo indugia sulla giuria popolare, però, sembra di notare un tocco d’inconsapevole fiducia. Ciò mi pare

⁹ *Maigret chez le coroner*, cit., 39

¹⁰ *Maigret chez le ministre*, Presses de la cité, Paris 2003, 39.

¹¹ *Maigret et le marchand de vin*, Presses de la cité, Paris 1970, 187.

implicare una visione non sfavorevole dell'istituto e, in fondo, una certa sottovalutazione di come convincimenti individuali e stili e condizioni di vita possano influire sull'attitudine e sull'attività del giurato.

Simenon simpatizza con la giuria. In questo è un democratico. Ricordiamoci che la democrazia per i *founding fathers* non è solo elezione del legislatore, e dei giudici anche spesso, ma anche democrazia *diretta*. Nonostante la formula dell'“oligarchia democratica” escogitata ora da qualcuno per legittimare la deriva tecnocratica e plutocratica delle democrazie contemporanee, e spesso tecnocrazia e plutocrazia si condensano in “uno” (per fare qualche nome il nostro Monti, oppure Barroso, l'ineffabile presidente “emerito” della Commissione Europea). La rappresentanza politica ha senso solo se è “simulazione” della gestione diretta della cosa pubblica, se può ricondursi a questa, sia pure idealmente, ma comunque con qualche aggancio materiale.

La democrazia è partecipazione, in via di principio non mediata, non “rappresentativa”, diretta dunque, alla gestione degli affari della comunità politica, nell'esercizio di tutti e tre i suoi poteri, anche di quello giudiziario. Com'è già nella tradizione del costituzionalismo anglosassone, a partire dalla Magna Carta. La giuria è dunque un monumento di democrazia in questo senso, di “irruzione” della società civile nel recinto chiuso delle istituzioni. “Irruzione” di cui giustamente la tradizione politica americana va fiera: si veda per esempio il film splendido di Sidney Lumet *Twelve Angry Men*. Simenon anticipa Lumet nell'affermare che la giuria è meglio del giudice togato, almeno *ceteris paribus*.

Quel che è certo è che Simenon ci appare distante anni luce dalla forte accezione giurisdizionale che il diritto assume in Dworkin. Non c'è spazio per un giudice *omnibus*. Sembrano,

piuttosto, i colpevoli o il colpevole ad assumere forme difficilmente distinguibili per il lettore.

Mi permetto di dissentire. A Dworkin il libro di Simenon piacerebbe. E gli piacerebbe il Maigret nel Midwest. Hercules, il giudice dworkiniano, non si sostituisce alla giuria. È dentro quel gioco. Fa parte del meccanismo. Proprio perché per una giuria la decisione, il verdetto, è immediatamente carico di valenze morale. Un argomento tutto legalista fa poco presa di fronte ai giurati. Bisogna muoverne le emozioni, e mi permetta di dire i *principi*. Ma il “moralismo” di Dworkin, la tesi della “sola risposta corretta”, la *one right answer thesis* non spazzano del tutto la possibilità di uno sguardo disincantato sul diritto. C’è una risposta giusta unica, ma potrebbe anche essere quella di attenuare il giudizio di colpevolezza. Hercules, il giudice “moralista” di Dworkin, non è Fouqué-Thionville, il presidente del tribunale giacobino negli anni del Terrore.

Ronald Dworkin non è Robespierre, o Cromwell. Forse è più vicino a questi due l’avversario di Dworkin, Scalia, l’“originalista”. O il giudice Bork. D’altra parte per Dworkin i diritti fondamentali sono *trumps*, “assi”, o “briscole”, ostacoli assoluti alle “policies”, alla valutazione efficientistica ed utilitaria dell’esecutivo. Per lui i *rights* non sono “precetti di ottimizzazione”, ma dispositivi deontologici, non teleologici, e dunque il bilanciamento tra diritti non può farsi. L’ormai famigerato principio di proporzionalità non occupa i suoi pensieri. Temo che quest’aspetto del pensiero di Dworkin, del resto poco e male studiato in Italia, e ancora peggio tradotto, sia stato fatto passare in sordina da più di un interprete nostrano.

Va anche ricordato che nel *common law* il giudice è “signore” del diritto. In un senso diverso dal nostro, continentale, di *civil law*, e dai recenti sviluppi del “giudizialismo” italiano. Il giudice angloamericano ha assoluta autorità nella direzione del dibattito, anche se non “istruisce”. Ciò è

ben colto anche in *Maigret chez le coroner*, dove l'esito del processo rimane fermamente nelle mani del giudice.

Quando un crimine è commesso fosse pure da un singolo, individuato o individuabile, ma all'interno di particolari relazioni in un gruppo, la nostra percezione della vicenda delittuosa è sospesa. Il tema è molto "simenoniano", soprattutto nei volumi in cui non è Maigret il protagonista. Ma è colpa di tutti o di nessuno? Nell'un caso stigmatizziamo l'acquiescenza al misfatto, ma forse non riusciamo a smuovere davvero la morale sociale dominante; nell'altro riusciamo ad *amnistiare*, certo con rammarico più che con indulgenza, ma ancora nulla diciamo sul diritto alla *riparazione* in capo alla vittima. Lei come interpreta questa possibile bipartizione?

Simenon ci parla spesso di piccole realtà, della provincia, le "bas pays", le chiuse e le chiatte, la Vandea, di La-Rochelle, dove ha ambientato alcuni dei suoi migliori romanzi "duri" (quelli senza Maigret). C'è una forte presenza dell'Olanda profonda. E qui il controllo sociale è asfissiante. Come la nebbia, o la bruma, che quei paesi affligge periodicamente. A volta il delitto è quasi una rivolta contro questo clima sociale. Altre volte il delitto è la mano individuale armata dalla comunità che si è caricata di rancore verso una certa situazione ed un certo individuo. Cos'è più riprovevole? Cosa ci colpisce di più? Probabilmente, poiché siamo animali gregari, la prima struttura delittiva, quella individualistica. Perdoniamo più facilmente la versione comunitaristica del crimine. In quest'ultimo caso quasi ci sembra che la vittima se lo sia cercato. Ma sbagliamo. Simenon non trancia giudizi, il suo sguardo è compassionevole. «Chacun de nous est plus ou moins à plaindre. J'essaie de comprendre. Je n'ambitionne pas de fixer les responsabilités de chacun»¹². "Tout

¹² *Maigret et le marchand de vin*, cit., 174-175.

comprendre est tout pardonner” – potrebbe essere il suo motto. Montaigne è un altro dei suoi “auttori”: «Et Dieu sait pourquoi, je me suis souvenu du sage Montaigne et de son ouvre sereine»¹³.

E tuttavia Maigret è tutt’altro che propenso all’“inciucio”; è piuttosto un moralista. Nulla gli ripugna maggiormente dell’“aggiustare” le cose, del “tutto si sistema” dell’uomo di mondo: «Il y a une expression qui me paraît la plus hideuse de tout le vocabulaire mondain ou populaire, une expression qui me fait sursauter et grincer des dents chaque fois que je l’entends... Savez vous ce que c’est? --- Non --- *Tout s’arrange!...*»¹⁴. Simenon non rinuncia al giudizio. Non ne raccomanda la sospensione. Non la crede possibile. Si vive e si giudica, soprattutto chi ci è vicino. «Il est pratiquement impossible de vivre en contact permanent avec quelqu’un sans juger ses faits et gestes»¹⁵. Giudicare fa parte dell’esistenza umana, ne è esperienza essenziale.

Però tra il giudizio e il processo giudiziario vi è uno scarto; quest’ultimo, il processo, rappresenta una forma infelice e riduttiva o distorta di giudizio. Serve poco alla scoperta della verità vera. La tradisce. Inevitabilmente la deforma, costringendola nel letto di Procuste del formalismo giuridico. «C’est que les choses ne se passent pas comme elles ressortent ensuite des débats au tribunal»¹⁶. Il processo comunque svuota i fatti della vita che li ha animati, del loro valore esistenziale. Ciò ancor più nel processo inquisitoriale continentale dominato dall’“istruzione”. La vita vissuta sfugge al “giudice istruttore”: «Qu’est-ce que celui-ci connaît réellement de l’affaire, cantonné dans son cabinet où tout ce qui avait été de la vie venait se résumer dans les phrases compassées des rapport officiels?»¹⁷.

¹³ *L’aventure est morte*, in G. Simenon, *Portrait-souvenir de Balzac et autres textes sur la littérature*, Christian Bourgeois éditeur, Paris 2010, 124

¹⁴ *L’inspecteur cadavre*, Gallimard, Paris 2012, 184.

¹⁵ *Il y a encore des noisetiers*, Presses de la cité, Paris 2014, 45.

¹⁶ *Ivi*, 158.

¹⁷ *Maigret à Vichy*, cit., 145.

Simenon tratteggia con un certo compiacimento la goffaggine di Maigret, alle prese con cittadelle dormitorio e sobborghi periferici dove, più che il servizio universalmente fruibile (il caffè, la sala da letture, le passeggiate sul corso tipiche della cultura europea), prevale la conglomerazione di gruppi associativi privati, a tutti i livelli della scala sociale. Il modello del circolo, della confraternita, della riunione riservata, persino dell'affiliazione ad un club o a un "corpo" dello Stato. I corpi intermedi si sono impossessati del liberalismo americano, attraverso i gruppi di pressione, o è quell'idea del liberalismo che non poteva che generarli?

La società americana sembra a Maigret molto omogenea e "democratica", alla maniera di Tocqueville. Non ci sono le differenze sociali e le gerarchie dell'Europa, il "vous" e il *Monsieur* o *Madame* dei Francesi. Ci si dà delle pacche nelle spalle. Al di là dei ceti, dei ruoli, delle età. Ma poi dopo una notte passata a bere insieme in un bar, la legge ritorna ad essere la legge, e la legge non è solo quella formale, ma anche quella del denaro. Ma tutti, almeno negli anni che vive Maigret, sono ben vestiti e ben nutriti. I corpi intermedi non sono quelli dell'Europa, che affondano nella tradizione, nella storia, nell'istituzione. È il *club*, l'università, la scuola privata, il quartiere esclusivo, o no, anche la setta religiosa. Molto di questo però si distribuisce per denaro. Il resto conta poco.

Ma ciò che colpisce di più Simenon, com'era successo per l'appunto a Tocqueville e poi a Charles Dickens, è l'uniformità del carattere americano. Son tutti uguali— sembra dire. C'è un altro romanzo "duro" di Simenon che parla dell'America. Si tratta di *La boule noire*. È la storia di un americano di classe media, Mr. Higgins, la cui massima ambizione è d'essere accettato nel *Country Club* della sua cittadina. Ma per diventare un suo membro c'è un voto, segreto, e nel voto qualcuno si oppone. Mr. Higgins rimane

escluso, e il mondo gli crolla addosso. La forza di gravità esercitata dalla “comunità”, pure in un tessuto sociale non denso e in essenza individualista, è immensa.

Tra gli aspetti che Simenon sembra rilevare in modo meno adeguato, tuttavia, potrebbe esservi l'osservazione di un fenomeno, più avanzato oggi, ma probabilmente sin da allora percepibile: l'enorme differenza inter-ordinamentale tra i diversi Stati che costituiscono la *Federazione*. Ciò, a mio avviso, si spiega solo in parte col normale processo di diversificazione degli ordinamenti federali e, invece, trovo abbia a che fare con le differenze di tradizioni e culture che connotano i diversi Stati. Qual è la sua posizione al riguardo e come mai Simenon non riesce a leggere fino in fondo questo passaggio?

Tendiamo a dimenticare che gli *States* americani hanno ciascuno una loro storia, un loro “perché”. Si pensi alla California, o al Texas. Con vicende di transizione all'Unione controverse, conflittuali. Non può nemmeno dimenticarsi che l'Unione, così come ora la conosciamo, è il risultato di una lunga e sanguinosissima guerra civile, che rimane il conflitto militare in cui gli Statunitensi hanno avuto nella storia più vittime. Fu una vera e propria carneficina. E le ferite di quella guerra dolorosa e fratricida si sono solo lentamente rimarginate. Questo spiega la diversità, talvolta notevole, della sostanza dei loro ordinamenti giuridici, a partire dalla recezione o no della pena di morte.

E tuttavia spesso gli *States* sono fungibili. Questo rende il loro federalismo più facile, mai asimmetrico. Pensi al fatto della lingua. L'Inglese è la lingua di tutti, con qualche minuscola eccezione, il Francese a New Orleans, che non mette in gioco il principio. Non hanno i Catalani, i Baschi o i Fiamminghi nell'Unione. Ciò rende tutto meno complesso. Il

multiculturalismo non mette mai in gioco l'unità linguistica, e il federalismo né mai s'innesta in quello.

Infine, mi soffermerei su uno dei *leitmotiv* del libro, che, in modo semplicistico, definirò l'*attitudine nevrotica* dell'edonismo americano. Fuori dalla cornice produttiva dell'attività lavorativa, esiste persino una società leziosa, che compra auto di lusso, che fa notte nelle feste e nei ritrovi, che non lesina robuste dosi di bicchierini assortiti. Sin dalla mattina successiva, inizia un'altra storia: i ruoli ritornano al loro posto, la disciplina anche, la propensione a ricercare il successo pure. Appare uno dei tratti caratterizzanti dell'idea della festa: stravolgere i sistemi regolativi, ammettere comportamenti vietati fuori dall'evento della festa. All'edonismo americano descritto da Simenon manca, però, la vocazione collettiva: ciascuno beve, balla, ha frequentazioni, ma la condivisione resta nell'effervescenza delle bollicine, non vediamo una empatia spontanea che è, invece, tipica della festa nelle pagine "antropologiche" di Andrea Caffi. Negando ogni comunione di intenti tra i subordinati, la cultura del piacere ridiventa "*panem et circenses*", clausola conservativa della soggezione.

L'abbiamo già detto. Ci si ubriaca insieme. La notte. Forse si va anche a letto insieme. Ma la mattina, al risveglio, ciascuno torna al suo posto. «La loi reste la loi»¹⁸, e questa legge è soprattutto quella del mercato che isola e divide. Il consumatore che consuma un prodotto non ha empatia col prodotto. Che è solo una povera cosa da divorare o da manipolare. È ovvio e normale. E se tutta la vita è fatta di prodotti da consumare, dove fissare l'empatia? La "festa" è diventata "festino", si è degradata, si è sfilacciata. La dimensione collettiva, e religiosa in senso lato, che la caratterizza è

¹⁸ *Maigret chez le coroner*, cit., 157.

scomparsa costituita dalla “immanenza” e dalla “moltitudine” dei piaceri offerti, acquistati e goduti.

Non si dirà più “buon appetito” a tavola, ma più banalmente “enjoy”. “Enjoy”, godi, consuma, dimentica il resto, gli altri, e poi riprendi a obbedire. Dopo la sbornia e lo sballo ci sono le pillole blu, la medicina per ridiventare savi, e produttivi, sui cui ironizza più volte *Maigret chez le coroner*. La festa qui non sovverte nulla, ed anzi nella sua ansia consumistica non è più nemmeno un episodio di disobbedienza, per quanto circoscritto (come avveniva invece nella festa medievale, quella cui si riferisce Caffi). Perché quello che si vuole da noi è per l'appunto che si consumi, e a questo non siamo capaci di disobbedire. Mai. Gli Americani ce lo hanno insegnato. E Simenon lo vede e lo scrive.